

LACIERBA

ANNO III, N. 3
Periodico settimanale

17 Gennaio 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, L'eroe tedesco — BINAZZI, Recentissime — SOFFICI, La vittoria della Germania — LEBRECHT, È bene — AGNOLETTI, Spinte — LAZZERONI, Per vivere — CATALANO, Primavera in cammino — PALAZZESCHI, Spazzatura — PREZZOLINI, Risposta a Carrà futurista.

L'eroe tedesco

I.

Il *Faust* — farsa fiabesca in troppe scene buttata giù in sessant'anni da Sua Eccellenza il Consigliere Intimo Von Goethe — rappresenta, per voce di critici e di popolo, il tipo tedesco e la Germania ha riconosciuto in quel *Pédant joué* il suo deputato eroico nel mondo vero della fantasia.

Lo specchio è degno della bestia e la bestia non poteva trovare più chiaro specchio. Dinanzi a *Faust* gli altri rappresentativi dell'eterno germanico son rimasti in repertorio come semplici coristi di prolusione accademica: Arminio il traditor selvaggio; Attila il caro sterminatore; Goetz von Berlichingen nobile venduto ai contadini e doppiamente infedele; Lutero il frataccio ossesso che ha rovinato la libertà del cattolicismo; Federico di Prussia il pederasta infido e casermiere, l'assassino della Polonia; Bismarck il cinico junker falsificatore di telegrammi e diplomatico doppio e triplo. Nessuno di questi disonorevoli eroi storici, in cui la Germania ha ravvisato contenta la sua imbecillità e le sue vergogne, dipinge appieno la sua natura quanto il bambolotto tragico e filosofico che dalla leggenda è passato, per colpa di Goethe, nella letteratura tedesca e mondiale. Se non forse, tra le incarnazioni fantastiche, quel bastardo brigante di *Simplicissimus* che finì poi eremita, come tutti quelli che furon canaglie in gioventù.

2.

Tutti hanno letto il *Faust* e io non ho nessuna voglia né di riassumere né di criticare il centone goethiano come fece quel bravo matto dell'Imbriani che lo ribattezzò per capolavoro sbagliato. Secondo me non è un capolavoro

ma non è neppure sbagliato. È un libro mediocre che risponde perfettamente al suo fine: raccogliere, in forma mitica, le confusioni, i luoghi comuni, le smanie enfatiche e le finali bancarotte dell'anima tedesca. Non è, per me, un'opera di poesia — Goethe era assai più poeta nei *Lieder* e nel *Divan* — ma un documento probatorio sopra una razza. Il *Libro nero* dello spirito germanico.

Cos'è *Faust*? Un professore. Non poteva essere che un professore, il genuino eroe tedesco. Un professore che a un certo punto, da vecchio, si accorge di non saper nulla di nulla: soltanto parole. Difatti *Faust*, maestro scolastico, non ha mai capito né mai capirà cos'è la scienza, la quale è bensì fatta di parole ma di quelle che ordinano in concetti e prevedono in leggi le cose — cioè parole che danno il potere sul mondo. *Faust*, che fra le altre cose non sapute non sa neppure cos'è il sapere, chiede a quella che prende per sapienza — ed è soltanto erudizione di nomi e di formule come quasi tutta la cultura tedesca — altre cose: il vero segreto dell'essere e il modo per render migliori gli uomini. Due cose, cioè, che la vera scienza non ha mai dato né preteso di dare.

Il credere che al di là dei fenomeni, delle regolarità registrate in leggi e delle possibilità prevedute vi sia una altra realtà più intima, più nascosta, più misteriosa in cui la scienza non può farci entrare è il sintomo d'una malattia mentale nota sotto il nome di «ossessione metafisica» e molto diffusa fra i tedeschi. La scienza ci dà parole ma queste parole son fatti, descrizioni e profezie di fatti — cioè potenza condensata in simboli e segni. Immaginarsi un doppiato segreto della realtà, pensare che il nostro concreto è il velo di un altro corpo — mentre si afferma nello stesso tempo di non conoscere che questa realtà e questo velo — è uno scherzo noioso degno di filosofi e d'alemanni.

La seconda richiesta di *Faust* era egualmente sciocca: la scienza non si propone di migliorare gli uomini ma di istruirli e di renderli più padroni delle cose il che potrebbe

anche dire, certe volte, renderli peggiori. La scienza non è una morale, un catechismo o una predicazione ma una ricerca di descrizioni esatte, di convenzioni utili e di profezie sfruttabili. Non promette il bene ma, quando può, la verità. Se uno va a cercarvi ciò ch'essa non può e non vuol dare nessuna meraviglia se torna a mani vuote. La più bella ragazza del mondo, dicono in Francia, non può dare più di quel che ha!

Il caso di *Faust*, dunque, non è così tremendo e profondo come sembra ai dottori in goethologia ed ai lettori di bocca facile. Tutto il suo dramma riposa sopra la sua ignoranza di quel che sia veramente la scienza e il suo disgusto ha origine da un volgarissimo abbaglio che gli fa chiedere i limoni alle querce e l'intelligenza ai tedeschi.

3.

Non avendo capito e veramente posseduto la scienza il vecchio professore fa la corte alla magia sperando che i pentacoli e i tetragrammi gli diano quei segreti talmente segreti ch'esistono soltanto nella testa degli ossessi e gli risolvano quei problemi talmente insolubili che non esistono neppure per i cervelli che sanno pensare. Così i tedeschi cercarono nelle diverse teosofie, sacre o profane, da Böhme e Paracelso a Novalis e Baader, un conforto alle disillusioni filosofiche.

Ad un tratto, però, *Faust* pensa, e con molta ragione, ch'è meglio ammazzarsi ma quando sta per avvicinare alla bocca il veleno cominciano a suonare le campane di Pasqua e il sentimentalismo cristiano lo salva una prima volta. Fa una passeggiatina in mezzo ai popolani, insieme al suo degno cretino discepolo Wagner — l'inventore (tedesco) dell'uomo artificiale — ma torna a casa seguito da un cane nero che poi si trasforma in Mefistofele.

Mefistofele è l'unico personaggio simpatico di tutto il poema e proprio per questo molti critici (tedeschi), dissero che puzzava di straniero e che veniva di Francia: anzi alcuni ci videro raffigurato Voltaire. Mefistofele conosceva già, da intelligente demone qual'è, tutta la stupidità smansiosa e lamentosa di *Faust* e in poche parole lo convince a concludere il famoso contratto.

S'è infinitamente sottillizzato, in Germania, sulle condizioni di questo patto ma nessuno s'è accorto che la massima richiesta di *Faust* contraddice ed infirma tutta la sedicente grandezza della sua figura. Il significato di *Faust* è la salita, lo sforzo: egli è, anche nelle parole del Signore, *der strebend Mensch*. Il suo ruolo nel mondo sembra essere quello di colui che vuol ascendere sempre più in alto, che aspira sempre a più libere cime, che mai può riposarsi e contentarsi nei piani terrestri. Invece egli chiede a Mefistofele precisamente il contrario. Egli vuole che il demone gli dia precisamente ciò che distrugge tutto il senso e il succo della sua vita: il riposo. Desidera che giunga, per arti diaboliche, il momento in cui possa dire: Fermati, sei bello. *Faust*, il perpetuo volante, vuol fermarsi e in premio di questa fermata offre nientemeno che vita e libertà. *Wie ich beharre, bin ich Knecht*. Traditore di sè stesso egli fa vedere, subito al principio, che quella sua spasmosa ansia dell'alto non era altro che una lustra o una sbornia. Il suo fondo è borghese: vuol mettersi a sedere anche lui. *Verweile doch!* Così la patria sua, dopo aver dato ad intendere al mondo di cercar l'assoluto nel mondo celeste della metafisica, s'è rivelata più filisteica di ogni altra nazione e oggi, colla scusa di portare a tutti

una civiltà superiore, vuol assicurarsi terre, mercati e clienti per riposarsi nella più grande ricchezza. Questi puri tedeschi son tutti così. Anime di servitori che girano e mangian fumo in gioventù finchè non hanno una poltrona e un pezzo d'arrosto. Anche *Faust* ha l'anima dello schiavo e pur di arrivare a quella calma ch'egli dovrebbe, per definizione, sfuggire come il peccato e la morte, s'ingaggia come servo del diavolo. Il quale, come vedremo, ha tutte le ragioni del mondo di divertirsi alle sue spalle. S'è parlato d'una disfatta di Mefistofele ma se v'è stata — e difatti l'anima di *Faust* a forza di preghiere e piagnistei femminili sale nel seno del suo caro Iddio — è dovuta piuttosto alla prepotenza divina che alla giustizia. Però Mefistofele era troppo intelligente per tenerci sul serio, all'anima svariata di *Faust*. Egli ha cercato, al contrario, di educarlo, di fargli capir qualcosa e intanto s'è burlato, com'è suo santo costume, dell'uomo e degli uomini. *Faust* è un burattino nelle sue mani. Lo contenta in tutti i suoi capricci per fargli sentir meglio quanto son fanciulleschi e meschini i suoi desideri e sempre più si persuade, standogli accosto, dell'irrimediabile inferiorità dell'umana specie. E anche il vecchio Signore ci fa, alla fine, una brutta figura. Vince la scommessa perchè vuol vincerla ma il vero trionfatore è Mefistofele, lo spirito libero, l'*antitedesco*.

4.

Mefistofele, che conosce i suoi porci, porta subito *Faust* a un'osteria dove alcuni bravacci cioncano e cantano con la grassa allegria tutta propria de' loro paesi. Ma *Faust*, ancor fresco delle trappole intellettualistiche, non vuol saperne del vino e chiede di andarsene. Il demone lo conduce allora, come un ragazzaccio curioso, in casa di una strega la quale, fra le altre cose, gli mostra nello specchio una bella ragazza che fila. Il professore, che forse non aveva assaggiato altre donne fuor delle puttane universitarie o delle serve di bettola, entra in fregola e vuole a tutti i costi godersi la bella borghesina. Se l'alcoolismo l'ha disgustato il mandrillismo l'attira.

Ed ecco il famoso idillio tra il professore ringiovanito e l'oca Gretchen — idillio che a sentire i tanti colleghi di *Faust* sarebbe un de' capolavori della poesia occidentale. Io non credo che Margherita fosse una gran bellezza: era una tedesca, cioè goffa e sgraziata per invincibile natura. Guardate le madonne dei quadri di Hans Multscher o di Hans Baldung Grien o anche di Durer e me ne direte cattive novelle. Ma doveva essere una donna, come le donne in generale e le tedesche molto in particolare, sciocchissima. Bene, mi sembra, la descrive in poche parole il Carducci: « la stupida ragazza goethiana, che si fa ingravidare dal primo che capita, e poi strangola il neonato, e poi va in paradiso... »

Ma nonostante la sua certa sciocchezza e l'intervento del demone a *Faust* occorrono un'infinità di cose per arrivare a fotterla: un mezzano maschio, una ruffiana femmina, alcune gioie, sortilegi e perfino un po' di filosofia spinosiana tra un' aiola e l'altra del giardino. Appena il professore l'ha sverginate e disonorata sparisce. La scema sedotta si raccomanda alla madonna ma *Faust*, in ricompensa, le ammazza il fratello. E mentre Margherita partorisce, strozza il figliolo e si disperà, *Faust* va a divertirsi con Mefistofele sul Broken, fra le nordiche pagliacciate degli stregoni. Quando sente il rimorso e va final-

mente per salvarla la trova in carcere mezza pazza e condannata a morte e poichè la donna lo respinge *Faust* segue di nuovo Mefistofele e lascia che per l'ultima volta la sua vittima inutilmente lo chiami. Con questo bell'episodio, dove il ridicolo e l'infamia si danno la mano attorno a una bagattella troppo comune, finisce la prima parte delle grandi imprese dell'eroe tedesco.

5.

Faust, come tutti i germani fino ad uno, è attirato dallo splendore dell'Impero. Facilmente Mefistofele lo persuade a seguirlo alla corte dove passano il tempo assai poco eroicamente immaginando truffe e carnevalate. *Faust*, sazio della pesante bellezza tedesca, s'innamora dell'ombra di Elena e per rivederla si sperde nella notte classica dove Mefistofele, camuffato da Forcide, persuade la regina di Sparta a rifugiarsi presso *Faust*. Il quale la sposa e le fa fare un figliuolo, Euforione, che però cade e muore appena tenta di volare — ed Elena insieme a lui.

In questo ballo mascherato classico romantico Goethe ha voluto senza alcun dubbio raffigurare la grande passione degli uomini del nord per la Grecia. Ma come s'è visto — e come difatti è accaduto nella cultura germanica — l'unione non è felice. *Faust* riesce a generare un figlio ma questi muore stupidamente appena tenta di buttarsi nell'aria e nella vita. Il seme non è buono e quella finzione di spozialio tra il barbaro e la greca finisce nel pianto e nella morte. Così i tedeschi, in tant'anni di filologia, hanno forse creduto di possedere la bellezza greca, la poesia, ma appena sono usciti dalle glosse dalle varianti e dalle compilazioni e hanno tentato un qualche volo, son cascati giù tra il riso dell'universo. Tolto Nietzsche, mezzo slavo e rinnegatore de' tedeschi, che nell'*Origine della tragedia* fece miglior fine del disgraziato Euforione.

Fallito anche questo tentativo di trovar la pace con l'immedesimarsi nell'antichità *Faust* aspira all'azione. In ricompensa dell'aiuto dato all'Imperatore riceve in dono grandi terre che saranno sue dopo che l'avrà liberate dal mare. E ci arriva ma gli è come un pruno negli occhi la capanna abitata dai due vecchierelli Filemone e Bauci che interrompe il suo dominio. E *Faust* commette anche l'ultima mascalzonata e fa bruciare la capanna mentre i due vecchi muoion dallo spavento. Allora *Faust* accieca e si consola soltanto a contemplar con la mente la felicità e l'attività future dei suoi sudditi. E si lascia scappare la frase pericolosa, un po' compromettente per il famoso *Verweile doch*:

Im Vorgefühl von solchem hohen Glück
Genieß ich jetzt den höchsten Augenblick.

Appena dette queste parole muore, e Mefistofele vorrebbe, com'è di giusto, impadronirsene. Infatti egli è arrivato a un momento di calma, di felicità — anzi di alta felicità (*hohen Glück*) Il demonio ha mantenuto la promessa ed ha vinto, ma Iddio lo truffa e a forza di cantici e di cori l'anima del rifinito professore ascende indegnamente al cielo. Colla scusa ch'egli aspirò sempre verso l'innanzi il vecchio volpone lo salva:

Wer immer strebend sich bemüht,
Den können wir erlösen.

Ma dove sono, nel dramma, le prove di tutte queste aspirazioni al continuo moto e sforzo verso l'alto se *Faust*, passato attraverso modestissime umane e banali esperienze, non desiderava che la calma, il riposo, la sosta?

6.

Eccolo tutto qui, il nobile eroe tedesco, nella sua infinita miserabilità. Ha raggiunto i suoi fini? Non pare. Non ha goduto, non ha saputo godere. Ha fatto soffrire. È stato, come i suoi discendenti di oggi, assassino violatore e incendiario. Non ha rispettato i patti. Non è arrivato a scoprire quei grandi misteri dell'essere che la scienza, secondo la sua presuntuosa e inconsapevole asinità, non poteva dargli. È sceso fino alle Madri ma per rimbarcarsi in un'avventura amorosa. Ha rovinato una ragazza e ha fatto morire per la seconda volta Elena la bella. È maledetto fin nella sua generazione: il primo figliolo è ammazzato dalla madre appena nato; l'altro precipita giù al primo volo e uccide la madre uccidendosi.

Non compie nessuna impresa grande ma semina attorno a sé distruzione e dolore. Da ultimo, fatto vecchio, precede i suoi tedeschi nell'ambizione di più vasto dominio e per ottenerlo senza ostacoli ha il coraggio di ammazzare due vecchi e bruciare una casupola che gli dava noia.

Ha un discepolo: Wagner che lo disonora colla sua dottorale giuccheria e colla buffa creazione di *Homunculus*. Ha un'amante e la spinge verso la monnaia. Ha un padrone, Mefistofele, che lo porta dove vuole e in fondo lo disprezza. Ha una moglie e gli muore. Ha voglia di gioia e non si contenta di nulla. Ha sete di conoscenza e finisce col saperne meno di prima. Aspira alle cose più straordinarie e finisce gran proprietario di paludi asciugate. E per colmo di vergogna sale al cielo per intercessione delle donne (l'eterno femminino) e per l'ingiustizia palese d'Iddio.

In quest'essere sbandato, infecondo, tutto pieno di confuse volontà e di grosse parole ma in condizione di perpetuo fallimento, la Germania vede rispecchiata sé stessa. Il popolo tedesco ammira sé medesimo in questo professore che dopo aver studiato senza saper nulla e aver agito senza concluder nulla si rifugia nel paradiso cristiano a dispetto del diavolo e della logica.

Anche la Germania d'oggi ha venduto la sua anima erudita e ignorante al demonio dell'arricchimento e della prepotenza e si ha buona ragione di sperare che finirà come il suo eroe. Salga pure in seno al suo vecchio Dio, monti in paradiso, riacquisti il cielo — cioè il mondo di là, il mondo che in verità non esiste, il puro nulla che si merita.

PAPINI

Con questo numero

spediamo l'ALMANACCO della GUERRA a tutti gli associati
IN REGOLA COI PAGAMENTI

Preghiamo coloro che ancora non ci hanno
fatto pervenire il loro rinnovo di inviarcelo
senza ritardo

prima che l'edizione dell'ALMANACCO sia esaurita